

L'EQUILIBRIO NEL PROCESSO DI «ACCULTURAZIONE» IN ISTRIA: TRA INTERAZIONI E OPPOSIZIONI

MIROSLAV BERTOŠA

Zavod za povijesne i društvene znanosti JAZU Rijeka-
Radna jedinica Pula
Pola

CDU 930.85 (497.13 Istria) «15/16»
Saggio scientifico originale

Continua dal vol. XII - pag. 127

f) *La differenziazione sociale: l'esempio della formazione di un grosso patrimonio terriero*

Lo sviluppo economico descritto creò i presupposti della differenziazione sociale dei Promontoresi; la scarsità delle fonti non permette di seguire tale processo nel suo complesso, ma solo alcuni modelli caratteristici. Così, per esempio, i libri anagrafici del XVIII secolo riportano i nomi di pastori, di mandriani e di servi, che prestavano la loro opera presso le famiglie abbienti di Promontore (Slipšević, Učeta, Mihovilović, Crnobor(i), Prematić). Questi giovani, privi di mezzi, erano scesi a servire a Promontore da Laurana, dal Monte Maggiore, da Clana, da Susgnevizza e da altri luoghi (*Zorzi da Laurana seruitore di Antonio Uzzetta (1750-1770); Andrea da Susgnevizza, Imperiale, seruitore nella Casa di Capo Micouilouich (1750-1770); Zorzi Slauich da Monte Maggiore seruitore nella Casa di Mattio Crnobori (1750-1770); Zorzi da Studeno seruo di Antonio Micouilouich, morto all'età di vent'anni, 1759; Antonio da Castua à Parte Imperij, nella Casa di Mattio Crnobori (1750-1770); Tomaso Calcich da Laurana à Parte Imperij nella Casa di Mattio Prematić (1770-1790); Giacomo Koceuar da Clana à Parte Imperij, morto nel 1790, all'età di ventisei anni pochi giorni dopo il suo arrivo a Promontore, ecc.*).¹⁰²

Il testamento di Margarita Mihovilović di Promontore, compilato il 27 agosto 1752 e completato quattro giorni dopo dal parroco Tone Učeta, testimonia che la sua famiglia era notevolmente più facoltosa della maggioranza dei compaesani. Margarita lasciò alla chiesa per l'anniversario 400 libbre, ai parenti fece dono di cinque anelli d'oro (di cui uno con una preziosa «pietra rossa»), 35 tra vestiti, camicie, grandi *faciole*¹⁰⁴ e biancheria varia, nonché un certo numero di ducati e di zecchini. Dall'atto testamentario risulta che essa aveva fatto *soceda*¹⁰⁵ con i contadini del luogo Tone Rakić e Blaž Crnobor e possedeva bestiame grosso e minuto.

¹⁰² ZUP. Morti dell'anno 1727-1828.

¹⁰³ ARHIV JAZU (Archivio dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), Zagabria. Codici. Custodia VIII, 153.

¹⁰⁴ Il *fazzoletto*, in dialetto *faciol*, nella parlata dei contadini croati *fačol*; grande fazzoletto, che, oltre alla testa, copriva pure parte del corpo.

¹⁰⁵ L'italiano *soceda*, latino *societas*; nei documenti veneti *soceda*, *soseda*, *sozida*, *sozalia* e simili; diffuso contratto d'obbligazione.

Una documentazione più completa in merito all'aumento patrimoniale di una famiglia promontorese è fornita dal libro del notaio polese Giorgio Varini, che registra gli acquisti e le locazioni di terreni e di altri beni immobili effettuati da Luka Slipšević e dai suoi eredi, in primo luogo dal nipote Grgo in un lasso di tempo di quasi quarant'anni (1723-1762).¹⁰⁶ Luka Slipšević, rispettivamente la sua famiglia, appartenente ad una stirpe molto ramificata ed eterogenea per stato patrimoniale e sociale, era indubbiamente nel XVIII secolo la persona più facoltosa di Promontore. Egli e il nipote avevano comperato dai contadini di Promontore, di Pomer, di Lisignano, di Medolino, di Sissano, di Dignano, dai cittadini e dai religiosi di Pola 63 arativi, 10 oliveti, 6 pascoli, 5 frutteti, 4 orti, 3 boschi, 2 case e 1 vigneto, situati nell'ampio spazio che va da punta Promontore al presidio di Pola, e soprattutto nelle località di Ronche, Seve, Dolaz, Cadignole, a Vintian, a Bagnole, a Vincurano, a Castiglione e altre. Con gli acquisti degli anni 1724-1741 lo Slipšević divenne proprietario di tutto *lo scoglio sotto Gradina*.

Completivamente Luka Slipšević aveva comperato circa 31 ettari e i suoi successori altri 8 ettari; i suoi beni, quindi, la cui ampiezza iniziale non è nota, erano stati ingrossati dagli acquisti effettuati sino all'anno 1762 di circa 39 ettari di arativi, di pascoli e di boschi. Gli Slipšević comperavano sistematicamente una particella dopo l'altra, cercando di arrotondare sempre più i propri possedimenti e formando complessi terrieri sempre più vasti. Le abbreviature del Varini rivelano che lo Slipšević prestava denaro ai contadini all'interesse del 6% con l'obbligo di estinguere il debito entro un dato tempo; in caso contrario avrebbe avuto il diritto di riscattare i loro beni. Qualche volta ciò accadeva ed egli costringeva i debitori insolventi a cedergli le terre, alle quali era interessato (l'ammontare del debito, ovviamente, veniva detratto dal prezzo). Lo Slipšević era locatore e locatario; ciò gli permise di moltiplicare il capitale impiegato e, contemporaneamente, di tenere soggetti i compaesani, con i quali aveva instaurato rapporti economico-giuridici. In un certo senso questo Promontorese intraprendente, con le sue transazioni, prelude, nella prima metà del XVIII secolo, a quelle tendenze capitalistiche, che avrebbero fatto la loro comparsa a Pola e nel suo territorio appena un secolo più tardi.

Sembra, però, che i suoi eredi – Grgo e Zvane Slipšević – si siano occupati degli affari con minore abilità e non abbiano conservate integre le proprietà accumulate. Comunque, il processo di differenziazione sociale del microcosmo promontorese assunse intensità sempre maggiore; il secolo seguente, specialmente le notevoli trasformazioni economiche di Pola verificatesi nella sua seconda metà, vi imprimeranno una spinta potente.

g) *Osservazione in merito alla posizione socio-economica dei contadini di Promontore*

Nonostante le pluriennali ricerche effettuate a tale proposito, parallelamente a quelle relative agli altri fenomeni socio-economici ed etnici

¹⁰⁶ ARHIV JAZU, Zagabria. Codici. Custodia VIII, 153. Il libro del notaio Giorgio Varini.

dell'Istria veneta, non sono riuscito a scoprire tra i materiali di numerosi fondi documenti di una certa sistematicità riguardanti il passato di Promontore. Quasi tutte le fonti pertinenti erano conservate in originale o in copia presso gli enti religiosi e amministrativo-statali locali; esse per lo più sono andate perdute nel corso del tempo a causa delle devastazioni belliche, degli incendi, dei trasferimenti o per incuria; solo una piccola parte, generica e ridotta a formulazioni sommarie, era stata inviata al governo centrale di Venezia. Basandomi sui frammenti reperiti, ho tentato — con maggiore o minore successo — di tracciare le linee caratteristiche dell'insieme; tuttavia l'intera esposizione soffre dei limiti di una raccolta frammentaria concernente l'origine e lo sviluppo di tale agglomerato rurale, sito nel tratto ristretto di punta Promontore, per il periodo che va dalla fine del XVI secolo alla conclusione del XVIII secolo. Sono convinto ugualmente che i dati d'archivio del presente saggio riescono a delineare un quadro complessivo della tenace lotta per lo spazio esistenziale e per la crescita economica e demografica condotta dagli abitanti di Promontore, anche se, a causa della mancanza di informazioni originali, numerose questioni sono rimaste per ora (o per sempre?) insufficientemente lumeggiate e sconosciute. Ciò vale in primo luogo per la posizione socio-economica dei contadini della località, per i loro obblighi nei confronti di Venezia (fiscali, militari, lavorativi, ecc.) e per la connessione con i rapporti sociali di quel tempo. La discussione su questi problemi può svolgersi solo in modo generico, sulla base di «casi esemplari» e di comparazioni con i luoghi, per i quali si dispone di un'adeguata documentazione.

Promontore sorse come centro rurale colonizzato completamente nuovo; i suoi fondatori godevano, similmente agli altri immigrati e profughi, di numerosi privilegi stabiliti dalle leggi venete: avevano ottenuto a credito (la cosiddetta obbligazione «in solidum») il bestiame, il materiale edilizio, gli attrezzi di lavoro, le sementi per la semina, l'aiuto alimentare, ecc., e l'esonero da ogni tributo per un quinquennio (in seguito per un ventennio). Erano tenuti ad estinguere il debito con i frutti della terra ricevuta e dell'allevamento del bestiame e poi, una volta scaduto il termine del privilegio, ad assumersi tutti gli oneri come gli altri sudditi della Repubblica di Venezia. Le gravi condizioni politiche, economiche, sanitarie e demografiche dell'Istria condizionarono sensibilmente tale processo.

Come gli altri coloni, i contadini di Promontore erano giuridicamente liberi e mantenevano la terra concessa, in proprietà duratura e trasmettibile, finché la coltivavano. I poderi abbandonati e incolti ritornavano, dopo cinque anni, al fisco statale e, assai spesso, venivano assegnati a nuovi venuti. Alla pari degli altri sudditi, pure i Promontoresi, vent'anni dopo l'arrivo delle singole famiglie, furono soggetti a tutti gli obblighi fiscali, lavorativi e militari: dovettero pagare le imposte statali e comunali, le tasse, le decime ecclesiastiche, eseguire la *carratada* (cioè trasportare i tronchi per l'Arsenale veneto dal bosco dove era avvenuto il loro taglio sino ai posti di carico sulla costa marittima), prestare servizio nelle compagnie militari (*cernide*, il termine croato è *crna vojska*), sulle galee, partecipare alle frequenti riparazioni delle mura di Pola e dei castelli limitrofi, concorrere alla costruzione della fortezza polese, alla pulitura delle erbacce, al prosciugamento delle paludi, alla sepoltura dei morti durante le

epidemie di vaste proporzioni e alla soluzione di vari altri problemi. Si tratta di fatti ben noti, ma non vi si fa cenno nei materiali riferentisi a Promontore e quindi non è possibile ricostruirli in modo documentato.

Il sistema fiscale veneto era meno esoso e notevolmente meno rigido di quello austriaco; ciò si rifletteva sulle condizioni generali della parte veneta dell'Istria, rispettivamente di quella sottoposta al potere feudale della Casa d'Austria. Tuttavia Venezia ricavava dalla povera Istria, la cui economia e popolazione stagnavano o regredivano, parte delle proprie entrate, indipendentemente dal fatto che il bilancio finanziario dei singoli comuni risultasse di anno in anno negativo. Non esistono dati particolareggiati in merito a queste difficoltà, ma solo notizie saltuarie provenienti dalle varie località dell'Istria veneta (per lo più dalla sua città principale, Capodistria). Gli archivi comunali in genere non sono stati conservati e quindi è impossibile seguire sistematicamente l'afflusso annuo dei mezzi al rispettivo erario. Per Pola, per esempio, sono finora riuscito a scoprire due relazioni di questo contenuto: la prima porta la data del 21 giugno 1625 e fornisce indicazioni concernenti la struttura delle imposte comunali con le partite degli imponibili territoriali. L'esazione delle imposte veniva appaltata; l'appaltatore versava la somma complessiva e quindi riscuoteva dai contribuenti gli importi stabiliti. In seguito tale sistema fu messo da parte e gli appaltatori versavano al comune le somme convenute a esazione avvenuta; talvolta, nelle annate particolarmente cattive, tale versamento diveniva rateale. Il compilatore della relazione, il provveditore Francesco Basadonna, inviò i dati al Consiglio dei Dieci, avvertendo che il deficit previsto dell'erario comunale sarebbe ammontato a 2.062 libbre e 7 soldi. La città si era spopolata, non c'erano negozi e nessuno desiderava prendere in appalto il dazio sulla vendita della carne. Inoltre, secondo il Basadonna, in quattro comuni rurali, scarsamente popolati (nel 1625 essi erano: Carnizza, Lavarigo, Medolino e Monticchio) non si erano potuti riscuotere i tributi sulla vendita del vino e della carne. Il comune di Pola, nel 1625, era riuscito a raccogliere nella sua giurisdizione solo i seguenti proventi fiscali (per maggior chiarezza vengono presentati sotto forma di specchietto):

<i>Villaggio</i>	<i>Dazio annuo (in libbre)</i>	<i>Dazio sul vino e sulla carne</i>	<i>Dazio della vicinia</i>
Brioni		100: -	
Fasana		620: -	
Gallesano		120: -	
Lisignano		50: -	16: -
Lavarigo	31: -		
Momorano		120: - 50:13	
Pomer		70: -	
Promontore		24: -	
Sissano		301: -	24: -

L'elenco indica dieci comuni rurali, in cui si riscuotevano tre, rispettivamente quattro specie di tributo; sono state tralasciate due ville – Carnizza e Medolino – nelle quali, a causa della diminuzione demografica e della crisi economica che le avevano colpite, non era stato possibile incassare nessun tipo di imposta. A giudicare dalle quote fiscali, le entrate maggiori provenivano dalla vendita del vino e della carne nelle *taverne* rurali e nelle macellerie (dacio de uin e carne); molti contadini però si sottraevano a tale onere con la vendita clandestina di tali prodotti. Per esempio, a Promontore la produzione e la vendita di vino e di carne erano di gran lunga maggiori di quanto risultava dall'esazione di 24 libbre, dodici volte e mezza inferiori a quella della vicina Sissano, rispettivamente addirittura 25,8 volte minore di quella di Fasana.¹⁰⁷ In seguito al calo delle vendite, diminuì l'interesse degli appaltatori del dazio sul vino e sulla carne a occuparsi di tali affari e i tributi così non venivano riscossi. Ciò influì gravemente sulla riduzione delle entrate comunali e provocò la completa cessazione di certi proventi, rispettivamente la loro sostituzione con altri gravami fiscali. Il processo non è osservabile nel suo complesso, almeno per quanto concerne località così piccole; soltanto una fonte assai più tarda – la relazione del conte e provveditore di Pola, Nicolò Zustinian, del 1714 (per l'anno precedente 1713) – rivela le trasformazioni avvenute nella struttura delle entrate fiscali del comune polese.¹⁰⁸ Esse risultano dal seguente specchio:

a) *Dazi dati in appalto mediante asta pubblica*

<i>Villaggio</i>	<i>Dazio sul vino e sulla carne</i>	<i>Dazio delle vicinie</i>	<i>Dazio sulle chiocce</i>
Fasana			37:10
Gallesano	70: –		
Carnizza	60: –		
Medolino	23: –		
Momorano		12: –	
Pomer	30: –		
Sissano	45: –	50: –	
Altura	18: –		

¹⁰⁷ ASV. Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Provveditori generali in Istria. Busta 268. Pola à 21 Giugno 1625. Allegato: Nota dell'intrata della spetabile Communità di Pola, che al presente si scuode.

¹⁰⁸ ASV. DRI. F. 92. Pola li 23 Genaro 1714; Nota dell'entrata della Città di Pola dell'anno 1713.

b) *Dazi non appaltati*

Villaggio	Dazio sul vino e sulla carne	Dazio delle vicinie	Dazio sulle chiocce	Dazio sulla vendita della pietra
Brioni	•			•
Fasana	•			
Gallesano		•	•	
Lisignano	•	•		
Lavarigo	•	•		
Marzana	•	•		
Monticchio	•	•	•	
Momorano	•			
Peroi	•	•	•	
Promontore	•			
Stignano	•	•	•	
Altura		•		

Gli specchietti a) e b) evidenziano con chiarezza alcuni mutamenti essenziali rispetto all'anno 1625:1) è stato soppresso il *dazio annuo* ed è stato introdotto il dazio sulle chiocce (*datio delle chiocche*); 2) è sensibilmente diminuito il numero dei comuni fiscali (oltre il 60% delle ville del territorio di Pola non era più soggetto a nessun tipo di tributo); 3) l'ammontare complessivo riscosso nel distretto polese è calato di quasi quattro volte e mezza, specialmente quello proveniente dal dazio sul vino e sulla carne (mentre nell'anno 1625 era di 1.455 libbre e 13 soldi, 88 anni più tardi era sceso a 246 libbre!); 4) nei villaggi della giurisdizione del comune di Pola 23 dazi erano rimasti nel 1713 non appaltati. A Promontore non si pagava più il dazio sul vino e sulla carne.

Gli indici citati potrebbero suscitare l'impressione che l'economia del distretto di Pola registrasse un costante regresso; sono convinto che essa non è giustificata. La situazione economica dell'Istria meridionale non era indubbiamente più favorevole nel 1625 che nel 1713; anzi, è arguibile che essa anche qui, come in altre zone, abbia cominciato a segnare un graduale miglioramento. Quando si esamina il problema dell'economia istriana del periodo veneto, non va ignorato il fatto che essa era in genere assai precaria e che le frequenti crisi e le cattive annate aggravavano le condizioni di vita. L'amministrazione veneta, malgrado tutte le sue note caratteristiche «colonialistiche», era costretta, in tali circostanze, ad ammorbidire il sistema fiscale e talvolta a concedere esoneri provvisori e a porgere aiuto speciale in denaro ai comuni poveri (per vari lavori edili, per l'acquisto di cereali per il fontico, per la compera di armi, ecc.). Il sistema dell'appalto

dei dazi non si mostrò efficace e a poco a poco venne accantonato. L'economia della società preindustriale è contraddistinta da grandi oscillazioni: crescite momentanee si alternano a gravi cadute; di conseguenza si deve desumere che ci furono «bilanci» più favorevoli, ma anche bilanci più fallimentari di quanto sia deducibile dagli indici presentati per gli anni 1625 e 1713. Queste scarse notizie permettono di trarre solo in modo indiretto e generico alcune conclusioni inerenti alla situazione promontorese; essa fu mutevole come negli altri centri rurali dell'Istria meridionale, anche se la specificità di questo paese e l'eccezionale vitalità della sua gente sono fattori che contrassegnarono l'intero corso della sua storia. Tale vitalità e specificità furono notate anche dallo spirito perspicace dell'esperto di economia, accademico Mijo Mirković, il quale nel 1937 rilevò che Promontore – oltre a Medolino e, fino a un certo punto, Lisignano – era «un villaggio cresciuto al di sopra delle possibilità che la terra può offrire»,¹⁰⁹ ciò valeva in misura maggiore per Promontore dell'epoca veneziana.

Un nucleo rurale vitale

Promontore, nel lungo periodo della dominazione veneta durata 212 anni, come le altre parti dell'Istria ad essa sottomessa, ha vissuto crisi politiche, economiche e sociali, cadute e cresciute accompagnate da non brevi stagnazioni; tuttavia tale nucleo rurale, posto all'estremità meridionale della penisola, palesa tratti peculiari, alcuni dei quali determinarono il suo successivo sviluppo. Promontore fu la sede economicamente e demograficamente più dinamica del territorio di Pola; la sua struttura sociale fu portatrice di un dinamismo economico e demografico sui generis, che stimolò la popolazione a produrre e a scambiare i beni, a battersi tenacemente per l'esistenza giornaliera. I Promontoresi erano agricoltori, pastori, pescatori, contrabbandieri, complici degli uscocchi; essi ospitavano i marinai e i viaggiatori che si trattenevano nella loro villa o nei piccoli porti e nelle baie limitrofe in attesa del vento propizio per continuare la navigazione in direzione delle isole quarnerine e della Dalmazia, del Levante e delle coste meridionali dell'Italia; vendevano a tali marinai generi alimentari e altre provviste e acquistavano da loro merci varie. Alcuni contadini intrattenevano rapporti economici e familiari¹¹⁰ con gli abitanti di Cherso e di Lussino, grazie in primo luogo al fatto che Promontore costituiva una tappa importante nella loro rotta verso l'Istria,

¹⁰⁹ MATE BALOTA (Mijo Mirković), *Pula i Puljština* (Pola e il suo territorio), quarta appendice della serie *Istra se mijenja* (L'Istria cambia) (1937-38), citato secondo il libro *Proza i poezija* (Prosa e poesia). Redattore Tone Peruško, Fiume 1959, 256.

¹¹⁰ ŽUP. I libri anagrafici di Promontore riportano frequentemente i nomi di armatori di Lussino. Così, per esempio, *Paron Grubissa Cossulich da Lossin*, il 2 giugno 1678 fece da padrino al battesimo del figlio di Miho Slipšević, e *donna Marussa consorte di Patron Zuanne Tarabocchia da Lossin* da madrina «di Aniza fiola de Piero Slipševich» (7 marzo 1679; patron *Zuanne Tarabocchia* è segnato il primo settembre 1686 nel libro dei battesimi come padrino del figlio di Petar Mihovilović. Durante il viaggio da Pola a Lussimpiccolo *Don Antonio Bericich dà Lossin Piccolo* battezzò il 10 novembre 1707 le gemelle del capo villa Martin Mihovilović nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Promontore.

Trieste, Venezia¹¹¹ e che le zone ittiche circostanti le punte meridionali della penisola erano sfruttate pure dai pescatori di quelle isole. Gli abitanti di Promontore affittavano le proprie barche, prestavano la forza lavorativa e la propria abilità nei salvataggi delle imbarcazioni in difficoltà durante i frequenti naufragi che si verificavano nelle acque lambenti il loro villaggio,¹¹² servivano nel vicino presidio militare¹¹³ e difendevano il paese dalle minacce e dalle incursioni dei pirati.¹¹⁴

Nel 1741 Promontore era la maggiore villa dell'Istria meridionale e contava 578 abitanti. A titolo comparativo va ricordato che allora Marzana aveva 534 abitanti, Gallesano 514, Carnizza 511, Fasana 503, Altura 395, Lisignano 374, Sissano 325, Pomer 165, Lavarigo 96, e così via,¹¹⁵ mentre la popolazione della città di Pola ammontava a circa 700 persone.¹¹⁶ Nei mesi estivi molti Polesi evitavano «l'aria insalubre» rifugiandosi nei villaggi vicini, e, quindi, anche a Promontore, di modo che allora essa diventava più numerosa della stessa Pola!¹¹⁷

¹¹¹ RADOJICA FRAN BARBALIĆ, *Neki arbijski podaci o upostavi pomorskog svetonika na Poreru* (Alcuni dati d'archivio concernenti l'erezione del faro marittimo di Porer), *Jadranski zbornik V* (Miscellanea adriatica), Fiume-Pola, 1961-62, 218; «Kamenjak (Promontore), la punta più meridionale dell'Istria rappresenta per la sicurezza della navigazione nel Mare Adriatico, un importante punto d'orientamento; da essa si diparte la rotta verso il golfo di Fiume in direzione nord, mentre in direzione nordovest quella verso il golfo di Trieste, rispettivamente verso i porti della pianura padana. Punta Promontore – da quando esiste la navigazione del Mare Adriatico – ha svolto sempre questo ruolo (...)».

¹¹² ASV. Avogaria di Comun, 86. Lettere di Rettori, Vicarii e Magistrati agli Avogadori N.º 3532/23; *Pola 26 X bre 1764*: il capitano Cortese di Venezia perdette in naufragio la sua *bombarda* «Buona Ventura» nelle Acque di Prementore, quando navigava con un carico di sale e di merci varie da Malta per Venezia; *Pola li 12 Maggio 1772*: nel bassofondo in vicinanza di Scoglio Cielo presso Promontore si arenò l'imbarcazione «Immacolata Concezione» del capitano Pinco Napolitano, che da Trieste trasportava a Messina azzali, ferro, rame, lino e melassa.

¹¹³ ASV.DRLF. 59. Capod'Istria, 8 settembre 1675. Podestà e Capitano di Capodistria chiesero al Senato armi e munizioni per la *Compagnia de Fanti à Prementore*. ASV.DRLF. 70. Capod'Istria 3 Dicembre 1687. Nel rapporto al senato Francesco Soranzo, pure Podestà e Capitano, si esprime con parole di elogio nei confronti delle milizie della località: «Quelli di Prementore, che pur sono d'un istesso ordine de Noui Habitanti, gente ualorosa, et che fedelmente custodisce quella parte». (Il posto di guardia e di osservazione dei dintorni viene detto anche oggi *Sentinella*).

¹¹⁴ ASV.DRLF. 51. Dignano li 8 Febraro 1661. Nella seconda metà del 1661 fecero la loro comparsa nell'Adriatico settentrionale «fuste turchesche o galioni» e si trattennero tutto l'inverno nelle acque istriane. Dal 1666 provengono le notizie relative a una grossa *frusta* turca apparsa presso l'isoletta di Finera, poco lontano da Promontore (ASV.DRLF. 53. Pola primo ottobre 1666. La fusta dei «corsari dulcignoti» fu riavvistata a Promontore verso la metà di giugno 1672, nei pressi dell'isoletta di Cielo (ASV.DRLF. 51 Pola 21 Giugno 1672).

¹¹⁵ *La popolazione dell'Istria veneta nel 1741*, La Provincia dell'Istria VI, Capodistria 1872.

¹¹⁶ *Ibid.*, Nell'elenco compilato dal Podestà e Capitano di Capod'Istria, Paolo Condulmier, sono registrati con una certa precisione solo gli abitanti cattolici (661 persone); quelli «di religione greco-scismatica» – in genere immigrati non cattolicizzati, provenienti dalle regioni venete greche (Cipro, Candia, Morea, Corfù) – sono segnati assieme alle famiglie ortodosse montenegrine di Peroi (complessivamente Pola e Peroi 172 anime). Ho valutato il numero degli abitanti di Pola nell'anno 1741 in 700 persone circa, perché sono convinto che allora non c'era più di una cinquantina di ortodossi. Infatti, una relazione del maggio 1668 asserisce espressamente che a Pola operava anche «Pre Onofrio Sagredo deputato deputato di quelli pochi che si ritrouano nella Città (...)». (ASV.DRLF. 55. Pola 10 Maggio 1668; allegato).

¹¹⁷ KANDLER, *Notizie*, op. cit. 412. Relazione Bragadin (26 Aprile 1638) «In tempo dell'estate quando la stagion e l'aria è più pericolosa, non si ritirano nelle vicine Ville, et ivi dimorano, si può dir,

Alcune famiglie di questa località – a causa della penuria di terre e «della sovrappopolazione agraria» – cercarono fonti di esistenza nella città dell'Arena. I suoi libri anagrafici, a partire dal 1622 sino alla fine del XVIII secolo (proprio nell'epoca in cui pure i materiale anagrafici di Promontore permettono di seguire l'andamento della popolazione rurale) menzionano tra gli abitanti polesi molti cognomi di Promontore.

I trasferimenti definitivi della popolazione di Promontore in questo periodo non sono ancora di vaste proporzioni. Benché, come risulta dalla citata anagrafe, già agli inizi del XVII secolo, si siano registrati due casi di sistemazione di gente promontorese a Pola, tale processo si affermerà appena dalla metà del XIX secolo, quando Pola sarà divenuta il principale porto militare dell'Impero asburgico. Alcuni membri maschi di molte famiglie della villa abbandonarono (completamente o parzialmente) il lavoro agricolo e l'allevamento del bestiame per trasformarsi in operai dell'Arsenale polese o delle piccole officine private e così assicurarsi entrate complementari (dirette – in denaro contante) indispensabili nei nuovi rapporti mercantili monetari. Però anche questo legame economico con Pola conservò per decenni la caratteristica «di migrazione giornaliera», e, nella maggior parte dei casi, non rappresentò un abbandono definitivo del villaggio.¹¹⁹ Le trasformazioni radicali provocate da tale modo di vita e di condotta economica fanno parte della storia di un nuovo periodo, molto diverso da quello veneto.

Durante la dominazione della Repubblica di Venezia Promontore fu indubbiamente uno dei centri rurali più vitali del territorio di Pola e costituì uno dei maggiori risultati conseguiti dalla colonizzazione veneta nell'Istria meridionale.

II - I PROCESSI DI «ACCULTURAZIONE»

La fondazione e lo sviluppo di Promontore, alla pari di tutta una serie di villaggi formati da immigrati e da profughi provenienti dal Litorale, dalla Dalmazia e dalle isole (talvolta tra loro si trovavano famiglie fuggiasche dalla Bosnia occidentale) della costa montenegrina e albanese, modificarono la struttura economica ed etnica dell'Istria meridionale, influenzando pure

tutto ottobre, onde se per tal pauroso estremo e per la rarità delle genti, che rimangono, non praticasse per la Città qualche soldato di Fortezza, non si vederia altro che le case da per tutto distrutte, e li avanzi deplorabili dell'andate memorie».

¹¹⁸ Cfr. BERTOŠA, *Etnička struktura Pule* (La struttura etnica di Pola), *op. cit.*, specialmente le pagg. 117-118.

¹¹⁹ Cfr. NORBERT KREBS, *Densità e aumento della popolazione nell'Istria e in Trieste*, Archeografo Triestino ser. III, vol. II, fasc. 1, 1905 (pubblicazione speciale); CAMILLO DE FRANCESCO, *La popolazione*, *op. cit.*; BERNARDO BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, AMSI XXXV, Parenzo 1923 (pubblicazione speciale); MATE BALOTA (Mijo Mirković), *Puna je Pula* (È piena Pola), Zagabria 1960; TONE PERUŠKO, *Historijat Uljanika do 1847. godine* (Storia del cantiere Scoglio Olivi sino all'Anno 1947), nell'edizione *Uljanik: brodogradilište i tvornica diesel motora u Puli* (Scoglio Olivi: cantiere e fabbrica di motori diesel di Pola), Zara 1964; Crnobori, *Borbena Pula*, *op. cit.*...

su vari processi propri della «sovrastruttura». Il presente saggio, dedicato concettualmente alla storia economica di un villaggio nel suo sorgere, ha finora trascurato tale analisi; però nella continuazione di questa esposizione saranno avanzate alcune tesi preliminari per il futuro lavoro di ricerca. Nel meridione della penisola, dove l'elemento romano-italiano prima del XVI secolo era predominante, la colonizzazione significò l'avvio di quel processo che doveva portare alla formazione di due sfere culturali diverse e all'instaurazione tra loro di un «equilibrio» sui generis. Quando si parla di «equilibrio» tra la sfera culturale italiana e quella croata nell'Istria meridionale, non s'intende sottolineare la presenza di una «validità» e di un «ruolo» uguali in ambito locale e in quello di più vasto respiro, ma, innanzi tutto, il fatto dell'avvenuta impostazione di un «equilibrio» in senso «acculturazionale», per cui la più forte cultura italiana non riuscì ad assimilare quella più debole croata. Il processo di «acculturazione» in Istria non si è concluso; i contatti e i rapporti tra «culture» etnicamente divergenti si sono mantenuti nei limiti di un «equilibrio» sui generis.

Allo storico, che si occupa di problematiche «locali», oggi si pongono compiti identici a quelli spettanti ai ricercatori e agli autori delle «grandi» sintesi storiche. Senza la conoscenza della miriade di microcosmi, non è possibile un compendio sistematico di aree nazionali o infranazionali di più vaste proporzioni. Quando si discute di tali questioni, è opportuno attirare l'attenzione su un recente tentativo costituito dal libro di un gruppo di autori: *Lo sviluppo sociale della Croazia dal XVI agli inizi del XX secolo*,¹²⁰ che rappresenta una novità per la storiografia croata. Il redattore della raccolta, la prof. Mirjana Gross, ha fatto presente la necessità di indirizzare le ricerche e le sintesi attenendosi quanto più possibile ai moderni procedimenti metodologici. A tale proposito essa si è posta la domanda: «È possibile accedere alla storia "della società" o alla storia "sociale" in senso stretto servendosi esclusivamente dei mezzi di ricerca offerti dalla nostra tradizionale "arte", oppure ci si deve orientare all'uso di concetti chiari, di modelli, di teorie e di comparazioni sistematiche?», e subito ha risposto in modo inequivocabile: «Sono convinta, naturalmente, che a tale riguardo, è indispensabile seguire questa seconda alternativa».¹²¹

Ritengo che le realtà storiche complesse, stratificate – i sottili processi che hanno improntato tutti gli strati delle due cerchie culturali nei loro contatti reciproci di una lunga, secolare coesistenza, la loro comunanza e interazione, la coscienza etnica e nazionale, le loro resistenze e controversie, la pressione dell'una e la soggezione dell'altra, la tolleranza e l'intolle-

¹²⁰ Il libro è stato pubblicato dalla Casa editrice dell'Università «Liber» di Zagabria nel 1981 (pag. 490), redatto dalla prof. MIRJANA GROSS. I contributi riguardanti l'Istria sono stati scritti da MIROSLAV BERTOŠA, *Društvene strukture u Istri (XVI-XVII st.* (Le strutture sociali dell'Istria nei secoli XVI e XVII), pagg.127-152 da DRAGOVAN ŠEPIC, *O procesu integracije brvatske naciji u Istri* (In merito al processo di integrazione della nazione croata in Istria), pagg. 251-81.

¹²¹ Ibid., *Mostovi prema sintezi*, pag. 5.

ranza...fino all'accettazione e alla cura del pluralismo nazionale ed etnico – possono essere analizzate nel modo più adeguato mediante un lavoro interdisciplinare di equipe. In questo caso tutti i processi vanno trattati unitariamente, evitando la separazione dei singoli gruppi etnici del territorio istriano e dedicando attenzione particolare alla reciprocità dei loro influssi.

Il prof. Dragovan Šepić, nel suo recente saggio «Del processo di integrazione della nazione croata in Istria»¹²² ha esposto tutta una serie di dati significativi per lo studio delle direttrici specifiche della storia politica e culturale dei Croati e degli Sloveni istriani, le quali hanno condizionato la loro rinascita e il loro movimento nazionale. L'autore, invero, ha impostato la ricerca di tali direttrici solo presso i gruppi etnici, rispettivamente nazionali, iugoslavi, trascurando quelli romanzi, rispettivamente italiani; però la sua osservazione che «talvolta si è affrontata tale problematica con concetti insufficientemente chiariti e con criteri differenziati (...)», rispettivamente che tali criteri «fino a poco tempo fa non sono stati esaminati profondamente»,¹²³ dice esplicitamente che neppure il criterio della ricerca «unilaterale», rivolta a una sola sfera culturale, può essere considerato decisivo. I movimenti di risveglio nazionale dell'Istria costituiscono soltanto una parte dei fenomeni storici, una delle fasi (molto importante e determinante) dei rapporti tra le due (o tre) culture, si può dire, autoctone, di questo territorio. È possibile, certamente, studiare lo sviluppo soltanto di un popolo o di una cultura etnica; però, se, nel farlo, non si prendono in considerazione (rispettivamente non si esplorano i fenomeni tipici del secondo gruppo etnico), i rispettivi risultati non assumeranno valore di universalità e di autenticità. Dal punto di vista teorico, dunque, i problemi dell'«acculturazione» con l'ampia gamma di questioni da essa sollevate, dovrebbero inserirsi nel primo posto delle preoccupazioni scientifiche degli storici e dei loro collaboratori interdisciplinari. Sono consapevole delle enormi, forse (almeno per ora) insuperabili difficoltà di natura organizzativa e professionale, che accompagnerebbero il tentativo di tale lavoro; ugualmente espongo in questa sede alcune premesse fondamentali, alcuni dilemmi e problemi connessi con questa disciplina scientifica vecchia già mezzo secolo.¹²⁴ Mi rendo conto, alla pari di molti altri storici, che il termine «acculturazione» non esprime in pieno i contenuti complessi, che si manifestano nei lunghi rapporti intercorsi tra culture divergenti operanti in una determinata zona. Esso non riflette né terminologicamente, né etimologicamente, né semanticamente la tematica delle ricerche degli etnologi, degli antropologi, dei sociologi e degli storici.

Il lessema è di origine inglese (*acculturation*);¹²⁵ la sua comparsa si

¹²² Ibid., pag. 251 e successive.

¹²³ Ibid., pag. 281.

¹²⁴ La parola «acculturazione» è stata usata per la prima volta da J.W. POWELL, *Introduction to the study of Indian languages*, Washington 1880, 46. Come disciplina sociale è stata presa in considerazione negli USA alla vigilia della grande crisi mondiale del 1929.

¹²⁵ Cfr. I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1971, 1972, 112.

ricollega con le condizioni esistenti nelle colonie delle potenze europee nell' '800 e prima metà del '900 e con la concezione, valida in quel tempo, della supremazia della cultura europea. Secondo questa interpretazione, tale processo equivarrebbe all'avanzata delle culture primitive (dell'intera società, di gruppi minori o di singoli) conformemente al modello europeo occidentale. È chiaro che oggi tale impostazione ideologica è superata nella coscienza e nei procedimenti dei veri studiosi.¹²⁶

Non sono state elaborate teorie generali in merito all'«acculturazione», addirittura non è stata unificata la sua definizione (perciò preferisco porre sempre tra virgolette questo termine, per lo meno equivoco!); tuttavia la sua concezione è servita alla compilazione di molte opere empiriche e a ricerche programmatiche. Nathan Wachtel – autore del menzionato sintetico saggio – sostiene che il termine «acculturazione» può indicare i fenomeni dell'interazione operante nei contatti e nei rapporti di due culture.¹²⁷ Un numero sempre maggiore di storici, in primo luogo quelli che si rendono conto dell'imprescindibilità della collaborazione interdisciplinare, accettano il punto di vista, secondo cui il concetto di «acculturazione» deve essere ampliato e rimeditato; si deve passare a una teoria «generalizzatrice» di questa disciplina, in base alla quale oggetto delle sue ricerche divverrebbero pure le situazioni extracoloniai, invero tutte le culture, incluse pure quelle europee.¹²⁸ Così il campo dell'«acculturazione» non si limiterebbe all'incontro spaziale di culture eterogenee, bensì si estenderebbe alla presenza comune nella medesima società, formata da strati cronologicamente diversi, alle differenze, ai conflitti e alle trasformazioni provocate dal pluralismo del corso storico.¹²⁹ Wachtel, con le sue lucide tesi, ha rilevato le nuove possibilità di approfondimento offerte all'azione dello storico nel dominio dell'«acculturazione»; egli ritiene che le componenti di tale disciplina sono costantemente implicite nelle ricerche storiche delle infinite culture eterogenee. Così, per esempio, si possono esplorare i processi di «acculturazione» anche di altre aree geografiche e politiche e non solo di quelle extraeuropee soggette alla dominazione dell'Occidente e alla sua supremazia culturale. L'autore sostiene che bisognerebbe rinnovare lo studio delle cosiddette culture «classiche» (civiltà ellenistica, gallo-romanza) e dei loro contatti e della loro fusione con quella di altri popoli (invasioni barbariche, conquiste arabe, ecc.), il che modificherebbe notevolmente l'ideologia già vacillante, che divide «le

¹²⁶ Citato in base all'articolo di NATHAS WACHTEL, *Acculturation. In Faire de l'histoire. Nouveaux problèmes. Sous la direction de Jacques Le Goff et Pierre Nora*, Parigi 1974, 124. L'intero passo suona così: «Une première confusion résulte des circonstances de sa naissance: les études d'acculturation répondent d'abord aux problèmes de la situation coloniale, et comportent l'idée d'une supériorité de la culture européenne. Revelons que, dans le langage courant, l'adjectif «acculturé» équivaut à celui d'«évolué», comme si le processus correspondait à un progrès au cours duquel l'individu ou la société se rapprocheraient du modèle occidental. Idéologie évidemment datée, et dépassée».

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ Ibid., 143. Wachtel dice espressamente: «Les composantes de l'acculturation (...) se trouvent en effet constamment à l'oeuvre dans l'immense champ historique, qui offre un éventail indéfini de cultures hétérogènes».

¹²⁹ Ibid., 144.

società storiche» da quelle «primitive». ¹³⁰ I temi e i problemi si moltiplicano, e la storia si apre come un abisso. Nella problematica dell'«acculturazione» rientra pure la trattazione specifica di fenomeni quali la cultura popolare con le sue credenze e le stratificazioni «folcloristiche», l'economia rurale e urbana nel senso più lato dell'espressione, l'edilizia e l'*habitat* umano in genere, nonché tutta una gamma di rapporti complessi esistenti tra culture divergenti.

Mentre, come sottolinea I. Sachs, la maggior parte degli antropologi opta oggi per la cosiddetta «società fredda» e per quelle esistenti prima della comparsa della scrittura, l'«acculturazione», nata in seno all'antropologia, diviene sempre più allettante per gli storici, per i ricercatori «delle società calde»; si può perciò pretendere il suo adeguamento alle esigenze delle scienze storiche. La metodologia dell'«acculturazione» deve essere presa in considerazione, quando si operano le sintesi di carattere storico-sociologico. ¹³¹ Il suo concetto viene sempre più spesso ampliato e rimeditato: il dominio dell'«acculturazione» non comprende solo i contatti e i rapporti di due culture, ma pure lo studio dei fattori dinamici generali endogeni della singola cultura, condizionati dal presente (in cui «la cultura» vive e si evolve) e dal passato (con cui essa deve «fare sempre i conti»). ¹³²

Dalla metà del XVI secolo i materiali d'archivio permettono di seguire le correnti migratorie divenute più consistenti, dirette verso la penisola istriana, specialmente verso la sua parte veneta, gli arrivi organizzati e spontanei, le fughe individuali e i trasferimenti pacifici alla ricerca di condizioni di vita più favorevoli. Parallelamente all'inserimento di tali nuovi venuti nell'attività economica della regione, si verificò pure il loro ambientamento culturale; si misero in moto quei meccanismi delle strutture sociali che si manifestano nel contatto e nei rapporti di una certa durata

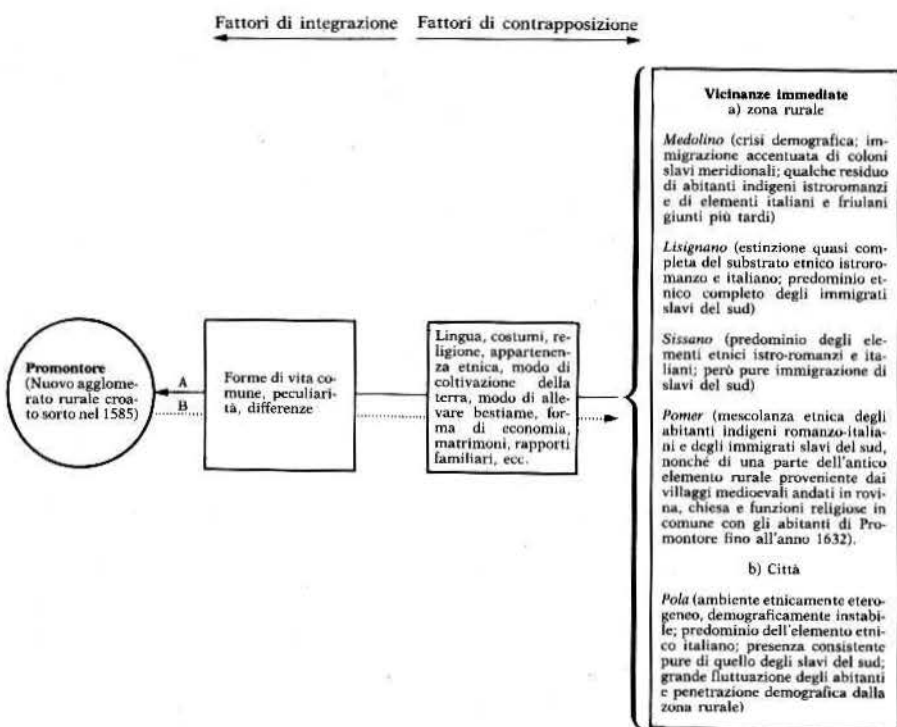
¹³⁰ Ibid., 143 («un tel élargissement de la notion d'acculturation serait souhaitable dans la mesure précisément où il obligerait à renoncer à la coupure, si artificielle (et si lourde de douteuse idéologie), qui sépare les sociétés proprement», historiques «(...)).

¹³¹ IGNACY SACHS, *Acculturazione*, Enciclopedia Einaudi I, Torino 1977, 152-53. Nell'ultima nota l'autore riassume la sua concezione relativa «all'acculturazione», collegandola con quella di altri orientamenti ideali dell'enciclopedia einaudiana (corsivo in parentesi quadre): Nelle sue forme «l'acculturazione» è, invero, il rapporto [cultura/culture], di cui una si ritiene superiore all'altra, alla quale cerca d'imporre la sua struttura e i suoi valori. Quando si parla di «acculturazione», allora ci si pone innanzi tutta la sua questione dal punto di vista eurocentristico dell'etnocentrismo come applicazione dei modelli europei (capitalistici o socialistici) ai paesi del terzo mondo. Al centro delle discussioni sull'«acculturazione» si è scoperto in tale modo pure il problema della scelta dei modelli di [sviluppo/sottosviluppo] e in genere il progetto della civilizzazione. Rimane l'evidente possibilità di attribuire alla concezione «dell'acculturazione» vari significati e di ridurre a tale concetto i più svariati rapporti tra le culture del passato e del presente, siano essi pacifici o violenti, insistendo sull'aloro reciprocità. Allora nell'ambito della problematica «dell'acculturazione» si studierebbero il commercio e l'organizzazione dello spazio economico, lo spostamento dei confini (linguistici, politici, ecc.), le guerre e la colonizzazione [guerra/colonie] l'imperialismo (pag. 158).

¹³² ALPHONSE DUPRONT, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienza umana*, Torino 1966. Dalla prefazione di Corrado Vivanti, a pag. 25, risulta che lo studio del Dupront è stato presentato, in linee generali, al XII Congresso internazionale delle scienze storiche a Vienna nel 1965.

tra due culture. Gli immigrati croati incontrarono nell'Istria meridionale i resti dell'antico strato autoctono croato, altri coloni slavi del sud di cultura e di provenienza fino a un certo punto diverse, le oasi istro-romanze in estinzione, singoli immigrati friulani e i rappresentanti degli strati cittadini italiani o italianizzati, gli esponenti dell'apparato amministrativo veneto, i rappresentanti ostilmente disposti degli antichi gruppi indigeni, ecc. I coloni di Promontore, oggetto del presente saggio, nei primi anni successivi alla loro venuta (dal 1585 in poi), furono esposti, nella realtà istriana, a processi e sottoprocessi assai complicati, contraddistinti da modalità intrecciate di contatti, di rapporti e di influssi disparatissimi.

Semplificando graficamente, ricorrendo a pochi cenni, la rappresentazione delle condizioni esistenti nelle immediate vicinanze rurali e urbane di Promontore risulterebbe così:



L'organizzazione della vita economica, la regolamentazione giuridico-amministrativa del proprio statuto, i rapporti tesi con i comuni adiacenti, sulla cui giurisdizione si erano sistemati e avevano ottenuto poteri, costrinsero, da un lato, gli abitanti di Promontore a «chiudersi» come gruppo e a difendere i privilegi acquisiti, che gli altri contestavano, mentre, dall'altro lato, concorsero, ad un tempo, a spezzare l'integrità «culturale»

dell'oasi degli immigrati di Punta «delle Prementore» e a indurre i nuovi venuti ad accettare le norme esistenti. Gli abitanti di Promontore dividevano con quelli di Sissano e di Lisignano (in parte anche con quelli di Pomer) boschi e pascoli, con quelli di Medolino pascoli, arativi e certe insenature, mentre prendevano in affitto dai cittadini di Pola arativi, prati, lachi e boschetti, vendevano loro i propri prodotti; talvolta essi stessi entravano nella città per sistemarsi provvisoriamente o durevolmente, prestando la loro opera come servi, braccianti, militari, preti, *huomini da fattione*, ecc.

Le «culture» non sono entità astratte; esse sono vitali unicamente come risultato dell'azione dei gruppi umani svolta ai fini dell'adattamento a un determinato ambiente geografico e socio-politico e della partecipazione alle sue vicende. Nella fase iniziale predominò certamente «l'acculturazione» *imposta*, più o meno la pressione aperta della «cultura» autoctona egemone, sulla lingua, sui costumi, sulla religione, sul modo di vivere, ecc., dei nuovi venuti (indicata nel grafico con la freccia A). La seconda forma – «l'acculturazione» *spontanea* – si manifestò in una gamma variegata di influssi, di collegamenti reciproci e di penetrazioni delle peculiarità «culturali»¹³³. Nel corso di una lunga esistenza comune era inevitabile una certa interazione (indicata con la freccia B).

I complessi e importantissimi fenomeni di «acculturazione», i processi che li palesano, come pure i risultati conseguiti, possono essere raggruppati attorno a due poli:

a) *Polo dell'integrazione* - gli elementi della cultura autoctona più resistente e forte s'incorporano nei sistemi dei coloni e dei profughi, continuando a vivere secondo i propri schemi e le proprie categorie. Tali trasformazioni, anche se provocano addirittura certe modifiche nelle strutture sociali, avvengono entro i modelli e i valori della cultura del gruppo colonizzatore.

b) Al contrario, *il processo dell'assimilazione* avvierebbe trasformazioni più radicali, perché l'accettazione degli elementi della cultura indigena sarebbe accompagnata dall'eliminazione delle tradizioni culturali dei coloni e degli immigrati. Sembra, però, che nell'ambito della sfera culturale dell'Istria meridionale (croata-slovena), all'epoca di Venezia, tali fenomeni non si siano verificati. L'assimilazione e la perdita della propria identità potevano fare la loro comparsa solo nei casi in cui il singolo o un piccolo gruppo si trasferiva permanentemente nell'altro ambiente etnico. Tale processo si sviluppò anche quando i rappresentanti della sfera culturale italiana (veneta e friulana) passavano nel mondo rurale croato (o sloveno), indipendentemente dal fatto che gli elementi della loro cultura fossero identici o assai affini ai modelli della società ufficiale «dominante».

Tra il polo dell'integrazione e quello dell'assimilazione s'inserisce un certo numero di tipi intermedi, sull'esempio dei vari *sincretismi* di elementi ibridi di culture diverse, che favoriscono la nascita di un nuovo sistema differente da quello originario, nell'intento di conseguire una certa stabilità.¹³⁴ Più frequente è un altro tipo intermedio, osservabile in molti

¹³³ WACHTEL, *op. cit.*, 129-33.

¹³⁴ *Ibid.*, 131-32.

casi di dualismo culturale: singoli si adeguano e si assoggettano alle regole e ai valori di una sfera culturale, quindi vengono a trovarsi tra i suoi rappresentanti, ma ritornano ai tratti caratteristici e ai valori primieri, quando rientrano nell'ambiente di provenienza. In questo caso, dunque, si palesa la cosiddetta «ambiguità fondamentale» (*une fondamentale ambiguité*) all'interno della medesima struttura sociale, provocata dalla costante tensione esistente tra le due culture.

Nel periodo dei movimenti migratori di una certa consistenza dei secoli XVI e XVII, in Istria si verificò lo spostamento delle aree etniche e linguistiche: l'elemento immigrato degli slavi del sud restrinse l'influenza italiana ed estese il territorio della cultura croata e slovena. In un certo senso ciò capitò pure al substrato culturale istro-slavo arcaico, come pure alle piccole oasi istro-romanze già prima assai limitate dall'avanzata dell'influenza veneta italiana. La sfera culturale italiana, con ogni probabilità, sin dai primi contatti con i nuovi venuti, estrinsecò pregiudizi *etnocentrici*; perciò i suoi appartenenti cominciarono a considerarsi superiori, sottovalutando e comportandosi con intolleranza nei confronti della cultura croato-slovena «arretrata».

I contatti tra sfere culturali etnicamente divergenti non si estendono sempre a tutti i rappresentanti di una o dell'altra parte; la società egemone non instaura in ogni caso un controllo diretto sulla società soggetta al processo di «acculturazione», ma, con la sua vicinanza e il suo prestigio, costituisce un pericolo costante di egemonia culturale.¹³⁶ Quando Carlo Combi (1858) compilò le sue tesi in merito al popolo italiano «civilizzato» rispetto agli «Slavi inciviliti»: - «ogni passo, che faccia la civiltà, ha qui doppia importanza, quella, cioè, che avrebbe in qualsiasi altra terra da un solo popolo abitata, e l'altra di conquistare a nuova vita genti d'altro ceppo, le quali non possono attenderla che dall'italiana cultura (...)» e «l'opera dell'unione spetta (...) a chi porta la civiltà»¹³⁷ - il processo di «acculturazione» s'era già iniziato. Nella storiografia italiana dell'Istria dei sette decenni successivi - da Carlo De Franceschi a Bernardo Benussi - l'unica prospettiva per il futuro dei ceti rurali croato-sloveni della penisola era espressa dalla nota premessa del Combi: «Per essi italianizzarsi significa civilizzarsi»¹³⁸ e definirono inferiore la loro cultura.¹³⁹ La stigmatizzazione significò negazione dell'identità croato-slovena¹⁴⁰ ma non determinò l'egemonia della cultura italiana, bensì l'isolamento di quella croato-slovena, accompagnato dalla tendenza ad ulteriori chiusure e al culto dei propri valori culturali. A causa della specifica situazione istriana lo sviluppo culturale, economico e politico della popolazione croato-slovena fu condizionato dalle leggi operanti nell'ambito delle minoranze

¹³⁵ Ibid., 133.

¹³⁶ SACHS, *op. cit.* 148.

¹³⁷ Cfr. CARLO COMBI, *Etnografia dell'Istria*, Istria. Studj storici e politici, Milano 1886, 173.

¹³⁸ Cfr. per esempio, BENUSSI, *L'Istria. op. cit.*, 346.

¹³⁹ COMBI, *op. cit.*, passim.

¹⁴⁰ Cfr. E. GOFFMAN, *Stigma - l'identità negata*, Bari 1970.

etniche. I ceti contadini vivevano per lo più isolati rispetto a coloro che, benché numericamente inferiori, erano vicini alla politica, alla cultura e alla lingua ufficiali... L'economia chiusa e la divisione del lavoro, in questo caso, agiscono come fattori decisivi. Gli ecologi e gli antropologi sociali hanno accertato l'esistenza di un'interazione tra l'ambiente naturale, le strutture tecnologiche e socio-economiche, da un lato, e quelle socio-culturali dall'altro. Il modo di vivere, i costumi, la produzione e, addirittura, le idee, la «forma mentis», il sistema dei valori..., tutta una serie di fenomeni che vengono categorizzati nelle tradizionali peculiarità etniche, rispettivamente nazionali, in realtà sono in parte prodotto dei processi sociali trascorsi, in primo luogo della divisione del lavoro.¹⁴¹ Pertanto anche la stratificazione etnica è, invero, una stratificazione funzionale sociale ed economica;¹⁴² la persistenza dei gruppi etnici tradizionali arretrò e si sciolse rapidamente, quando mutò l'ambiente lavorativo e quando la necessità di inserimento in un'attività economica diversa e di apprendimento di modelli professionali differenti permeò l'esistenza dei singoli o del gruppo dei nuovi venuti. Nelle mutate condizioni esistenziali e di lavoro bisognava, per esempio, abitare in alloggi diversi da quelli precedenti, modificare le abitudini abitazionali, lo stile di vita, apprendere la terminologia lavorativa e professionale prima d'ora sconosciuta..., indipendentemente che si trattasse del contadino trasferitosi in città o viceversa! L'attività economica, probabilmente, è la forza motrice più efficace delle trasformazioni etniche.

Tuttavia l'ulteriore processo di sviluppo etnico e nazionale dimostrò che le forme tradizionali di etnicità (in tutta l'Europa) sono connesse con il modo rurale di vita; i dialetti e le lingue arcaiche, la musica, la letteratura e il folclore popolari, tutta una serie di valori si riferiscono di solito a usanze contadine. L'evoluzione socio-economica, accompagnata da un'accentuata urbanizzazione e dall'industrializzazione, ha gradualmente corroso e quindi distrutto proprio quelle strutture sociali, che per secoli erano state fonte, sostegno e custodia delle tradizioni etniche.

Il compito dello storico - studioso della colonizzazione istriana nei secoli XVI e XVII - non consiste nella ricerca del solo effetto economico-demografico delle migrazioni (i motivi per cui le autorità centrali e locali stimolarono i trasferimenti organizzati e spontanei sul territorio veneto o austriaco), ma anche nell'esplorazione dell'inserimento degli immigrati e dei profughi nelle strutture della società istriana, della questione dei loro rapporti con culture affini o divergenti, in cui si trovarono coinvolti. Nella storiografia dell'Istria non mancano lavori concernenti questa seconda problematica. La storia, oltre al resto, è, indubbiamente, pure scienza delle trasformazioni. Per esempio, per Marc Bloch, storico di spiccata sensibilità

¹⁴¹ ANNAMARIA BOILEAU - RAIMONDO STRASSOLDO - EMIDIO SUSSI, *Temî di sociologia delle relazioni etniche*, Quaderni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia 3, 1975. Citato secondo il contributo di R. Strassoldo, *Concetti fondamentali*, ibid. 39-40.

¹⁴² Ibid., 40.

e di profonda conoscenza dei mutamenti e delle crisi permanenti della società umana, «la storia è la scienza dei cambiamenti» (*l'histoire c'est la science des changements*), mentre per Henri Pirenne «lo storico non è altro che un uomo cosciente che le cose mutano – la maggioranza, per lo più, neanche se ne rende conto – e che cerca le cause di questo mutamento» (*l'histoire n'est pas autre chose qu'un homme qui se rend compte que les choses changent – la plupart des gens ne s'en aperçoit pas – et qui cherche pourquoi elles chengent*).¹⁴³ La storia dei mutamenti sociali nel periodo della colonizzazione, profondi e radicali, che lasciarono la propria impronta sui secoli venturi, e i cui relitti si avvertono pure nella nostra epoca, esige nuovi procedimenti, nuove premesse e nuove soluzioni – più obiettive e scientificamente più fredde rispetto al passato, che offrano maggiori prospettive per il futuro. Lo storico si è trovato dinanzi al dilemma; quale via imboccare, quale metodologia adottare? Si è trovato nell'eterno imbarazzo vissuto, in ogni tempo, dal ricercatore della verità, e caratterizzato in modo patetico, ma espressivo dalla nota esclamazione di Johann Gottlieb Fichte, alla fine del XVIII secolo: «La verità va detta, anche se il mondo dovesse andare in pezzi!» e dalla fredda replica di Nietzsche di cento anni più tardi: «Sì! Sì! Ma dovremmo prima possederla!»¹⁴⁴

Ho optato per il termine «acculturazione», perché il suo valore concettuale comprende ampie scale di trasformazioni, che compaiono nei contatti e nei rapporti esistenti tra culture divergenti, con conseguenze complesse per lo sviluppo delle strutture sociali. Sono consapevole del fatto che i problemi propri di questa disciplina sono ambivalenti, cioè che, da un lato, rientrano nei casi di penetrazione coloniale e neocoloniale nei paesi del «nuovo mondo» (o, con espressione più moderna, nei paesi del «terzo mondo»), contraddistinta dalla politica palese o insufficientemente coperta dell'oppressione e dello sfruttamento,¹⁴⁵ dall'altro, essi sottolineano sempre più la possibilità e la necessità di estendere i metodi dell'«acculturazione» e delle esperienze scientifiche di questa disciplina alle zone che non sono state letteralmente «conquistate» dalla forza armata e sulle quali, da secoli, si è conservata la vita comune degli appartenenti a culture etniche (e nazionali) divergenti.¹⁴⁶ In alcune parti dell'Istria si è formata in questo modo una cultura particolare tipica delle «genti di frontiera», dotate di mentalità e di peculiarità «di transito» sui generis (Interessante materia originale a sostegno di tale tesi è offerta, per esempio, dalla prosa

¹⁴³ Cfr., WITOLD KULA, *Problemy i metody historii gospodarczej* (Problemi e metodi di storia economica), Milano 1972, e 699.

¹⁴⁴ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Morgenröte. Gedanken über die moralischen Vorurteile* (citato secondo la versione serba, Belgrado 1979, 97).

¹⁴⁵ Corrado Vivanti rileva nella prefazione del menzionato studio del Dupont (*l'acculturazione*, op. cit. 8) che «acculturazione» talvolta indica il processo di conquista, di destrutturazione, di assimilazione e addirittura di distruzione di una civiltà meno sviluppata di quella conquistatrice, indipendentemente che si tratti dei conquistatori spagnoli della stirpe degli Aztechi, dei «civilizzatori» dell'Africa o degli odierni propagatori «delle influenze», dietro alle quali sta una raffinata tecnica di sterminio. Il Vivanti conclude: «L'acculturazione, in questo caso, è appena preferibile al massacro».

¹⁴⁶ Cfr. Dupont, op. cit., 21.

dello scrittore Fulvio Tomizza, specialmente dal suo romanzo *La miglior vita*).¹⁴⁷

Malgrado ciò, molte questioni rimarranno aperte e insolute; molte soluzioni susciteranno riserve, appariranno in parte inaccettabili, incomplete e inesatte, e forse alcune anche lo saranno! Infatti la metodologia proposta costituisce un tentativo nuovo e pionieristico e la relativa tematica si presenta assai intrecciata e complessa; si devono esplorare non solo le differenze esistenti tra culture etniche eterogenee, ma anche nell'ambito di ogni singola cultura, quindi tra quelle rurali e urbane (sostrato culturale) e quelle importate dalle migrazioni (adstrato), i passaggi da una cultura all'altra, la graduale «acculturazione» degli immigrati, il grado raggiunto dall'«acculturazione», il livello dell'interazione (perché pure chi è soggetto all'«acculturazione» esercita un certo influsso, magari minimo, sul portatore del relativo processo, concorrendo al mutamento della sua cultura, del resto egemone!); bisogna studiare cronologicamente i vari tipi di assimilazione, di integrazione e di selezione, il fenomeno della tolleranza e dell'intolleranza, le oscillazioni del ruolo svolto dalle peculiarità etniche, rispettivamente nazionali, ecc.

Lo studio dell'«acculturazione» assume, per parafrasare il pensiero di Nathan Wachtel, pure una dimensione umana: esso concorre alla scoperta delle tradizioni culturali latenti o invisibili ai rappresentanti dell'altra cultura o almeno poco intelleggibili e quasi sconosciute del gruppo etnico o nazionale, vicino al quale vivono e a cui sono storicamente legati; contribuisce, quindi, all'apertura e alla valorizzazione di quella tendenza umana, che sostituisce le concezioni etnocentriche con l'accettazione del convicimento che le differenze non mettono in pericolo, bensì arricchiscono la comunità.

La ricerca interdisciplinare, qui proposta, fornirebbe conoscenze più chiare in merito alla situazione etnica dei secoli passati e porrebbe in rilievo la possibilità e l'esigenza di una vita in comune poggiante su un quadro limpido delle tradizioni, senza cancellature, senza frustrazioni o mitologizzazioni della storia e della cultura di nessuno, senza la sensazione che l'esistenza comune sia inevitabilmente condizionata dal «peso del sacrificio». La vera *convivenza* nelle zone etnicamente miste è realizzabile solo se viene a cessare il timore (rispettivamente se si creano le condizioni per evitare la comparsa di tale preoccupazione) che una delle parti venga assimilata e sopraffatta.

Ai margini di queste considerazioni aggiungo tre glosse conclusive, che costituiscono, in linea generale, parte del mio *credo* scientifico, del mio scetticismo metodico e, in ultima analisi, della mia insoddisfazione per il persistere del modo tradizionale di accedere alla problematica della colonizzazione (e della storia in genere) istriana e per l'adozione eccessivamente lenta dei procedimenti metodologici più moderni e più efficaci:

¹⁴⁷ FULVIO TOMIZZA, *Trilogia istriana*, Milano 1967; Lo Stesso, *La miglior vita*, Milano 1977 (e la versione croata dal titolo *Bolji život*, Pola-Fiume 1980).

- le proposte tendenti a innovare sono, talvolta, inaccettabili;
- l'autosoddisfazione per i risultati conseguiti e l'aspirazione a continuare a girare di una stereotipa assenza di inventiva sono sempre inaccettabili;
- l'insoddisfazione per il lavoro compiuto e per il suo esito, nonché l'intento costruttivo di tracciare nuove vie o di aprire nuovi sentieri mediante molteplici tentativi, dovrebbero riuscire positivi, stimolanti e benvenuti. Anche nel caso, in cui poggino su errori involontari.